

PEDULLÀ RISPONDE ALLE POLEMICHE

«Contro di noi solo bugie» Il teatro India all'attacco

ROMA Fa un primo bilancio della programmazione del teatro India, Walter Pedullà, presidente del Teatro di Roma, nel corso di una conferenza stampa (presenti tra gli altri, Mario Martone, Giovanna Marinelli, direttore generale dell'Etì, il regista tedesco Thomas Ostermeier). È lanciata una sferzata a chi «ci ha attaccati in modo considerato per illeciti amministrativi inesistenti». «Ma abbiamo vinto il primo round. Non abbiamo querelato i male informati, semplicemente chiesto una rettifica. Infondo, non abbiamo mai amato le risse. Prediligiamo i conflitti intellettuali a situazioni non solenni di stallo». Operazione vincente, quella dell'India. Dal 7 settembre al 30 otto-

bre (chiuderà fino a primavera per la ristrutturazione) in cartellone 12 manifestazioni, 71 spettacoli per un totale di 14 mila 789 presenze e stasera il debutto del drammatico e violento *Shoppen & Ficken* («Shopping e Fucking») di Mark Ravenhill.

«I teatri stabili sono in crisi», aggiunge Pedullà. «È un dato inconfutabile. Anche noi ci siamo resi conto che bisognava cambiare modelli operativi incrementando produttività e creatività. Tutto ciò che è teatrale sarà teatralizzato. Narrativa, cinema, danza, musica. È cambiato il modo di accostarsi alla scena. I nostri teatri hanno bisogno di un pubblico diverso, più consapevole».

Venezia, il «Malibran» è vicino Intanto al Palafenice stanno per arrivare Gershwin e Cage

MICHELE GOTTARDI

VENEZIA La stagione 2000 del Teatro La Fenice, presentata in questi giorni a Venezia, prevede alcune importanti novità, dal punto di vista artistico e logistico, in un panorama teatrale reso assai difficile dopo l'incendio del 1996. A partire dal settembre del 2000 infatti riaprirà i battenti il teatro Malibran, uno dei più antichi della città, inaugurato nel 1678 e dedicato alla celebre cantante nel 1835, dopo una straordinaria *Sonambula* di Bellini. Il restauro del Malibran, iniziato tre anni or so-

no, è rimasto a lungo bloccato dagli scavi, dopo il rinvenimento delle fondamenta originali del palazzo di Marco Polo, ai cui dispendenti appartennero le case dove nel 1677 la nobile famiglia Grimani edificò il teatro. Ora, risolti i problemi archeologici, i lavori sono ripresi, tanto da prevederne l'inaugurazione il 21 prossimo settembre con un grande concerto sinfonico e corale. Nel frattempo lo stabile, situato a pochi passi da Rialto, è stato inglobato nel patrimonio della Fenice, trasformata in fondazione, in cui l'azionista di riferimento è la Cassa di Risparmio. La modifica so-

ciaria dell'Ente è quasi giunta in porto: manca attualmente solo un 15% di privati per chiudere le iscrizioni dei soci, che già comprendono nomi importanti dell'imprenditoria veneta, dalla Benetton alla Luxottica, dal Gruppo Coin all'Italgas, dalla Banca Intesa al porto di Venezia, dall'Aprilia ai Marzotto. Questi interventi hanno raggiunto l'obiettivo di colmare il taglio di due miliardi apportato al Fus (il fondo dello spettacolo) negli ultimi anni, permettendo di regolare svolgimento delle stagioni liriche e sinfoniche, stando il teatro al terzo posto in Italia, dietro alla Scala

e al Maggio fiorentino.

Il Palafenice aprirà i battenti il 28 gennaio del 2000: in scena *Sadko*, opera mai prodotta in Italia, scritta nel 1898 da Rimskij-Korsakov, diretta da Isaac Karabchevsky per la regia di Egisto Marcucci. Seguiranno opere classiche come *Manon Lescaut* (direttore Yuri Ahronovitch, regista Pierre Constant) e *Le nozze di Figaro* (Andretta-Servillo) o più moderne, dall'*Anacreon* (Ferro-Vick) all'*Amor Brujo* (Pons-Wernicke). Tra le curiosità della stagione da segnalare il musical di George Gershwin, *Lady Be Good*, sotto la direzione di Wayne Marshall, la co-

rografia «Fenice 108» di Merce Cunningham su musiche di John Cage, e l'esecuzione dal vivo delle musiche di Sergej Prokofiev, scritte per il celeberrimo film di Eizenstein, *Aleksandr Nevskij*. L'orchestra del teatro, diretta da Yuri Temirkanov, eseguirà la partitura originaria contemporaneamente alla proiezione del film, in una copia muta restaurata dal Lincoln Centre di New York. La stagione si concluderà con la *Messa da Requiem* di Verdi, diretta da Karabchevsky, che darà il via alle celebrazioni verdiane del 2001, nel primo centenario della morte del compositore. La Fenice ha in cartellone opere scritte per il teatro, come *Simon Boccanegra*, e un evento di grande richiamo. In una sola giornata, tra le 14 e le 24, andranno in scena successivamente il *Travatore*, il *Rigoletto* e la *Traviata*, per la gioia sfrenata dei melomani.

Rock & politica

Qui accanto, l'atleta nero Tommie Smith durante la cerimonia di premiazione alle Olimpiadi del 1968. A destra, i Rage Against the Machine; in basso i Modena City Ramblers

Rage Against the Machine: «Urliamo per chi non ha voce»

ALBA SOLARO

ROMA Una decina di giorni fa, in un salottino del Four Season Hotel di Milano, un giornalista chiedeva a David Crosby come mai l'epopea rock degli anni Sessanta, che aveva dato voce ai sogni e le spinte rivoluzionarie di tutta una generazione, non si era lasciata dietro alcun degno erede. Il viso di Crosby si era aperto in un pacioso sorriso: «Non è mica vero - aveva replicato - se ti guardi bene in giro, ci sono tanti giovani musicisti che rappresentano un punto di riferimento per i ragazzi di oggi. Vuoi i nomi? I Rem, Eddie Vedder, Ben Harper, i Beastie Boys. E i Rage Against the Machine».

Curioso, sentire Crosby fare proprio il nome dei Rage Against the Machine. In comune hanno soltanto il fatto di venire entrambi da Los Angeles, ma se la California di Crosby ha i colori accesi della psichedelia e la dolcezza del folk-rock, la terra dei Rage (Zack De La Rocha, Tom Morello, Tim. Com. e Brad Wilk) è un inferno di violenza e di sopraffazione, suoni duri come una carica della polizia, rock meticcio e militante alla nitroglicerina. Però Crosby ha ragione: i Rage sono un punto di riferimento per centinaia di migliaia di fan. Sono una delle poche rock band di estrema sinistra venute fuori dall'underground americano, ad aver conquistato un posto di tutto rispetto nel mercato. Quasi due milioni di copie

vendute con l'album d'esordio, *Rage Against the Machine* (92), altri due milioni per il successivo *Evil Empire* (1996), premiato anche da un Grammy, la partecipazione alla colonna sonora di *Godzilla*, concerti che assomigliano a terremoti. E promette di sbancare anche il nuovo album, *The Battle of Los Angeles*, appena uscito. Tutto questo mentre le radio e la tv (anche Mtv) boicottano le loro canzoni perché troppo politiche, troppo militanti. «La nostra forza - spiega al telefono Tom Morello, il chitarrista della band - sta soprattutto nella musica, che parla a tutti, anche a chi non condivide

le nostre idee. Vedder. Siamo un gruppo schierato, lo abbiamo dichiarato sin dall'inizio; contro il capitalismo, perché siamo convinti che non ci sia possibilità, all'interno di questo sistema, per una vera giustizia sociale. Morello non è il «solito» chitarrista punk-rock: nipote del primo presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, suo padre è un ex guerrigliero Mau Mau, sua madre una nota militante femminista americana, che ha diretto un'associazione contro la censura. Tom, cresciuto a Chicago «come tutti i ragazzi della mia età, ascoltando molto punk rock e molto rap», si è laureato ad Harvard, ma poi ha incontrato Zack De La Rocha, un ragazzo messicano di Los Angeles, anche lui figlio di un attivista politico.

Musicisti, militanti (la loro parola d'ordine, conosciuta da tutti

LE LORO PAROLE MILITANTI

«Attraverso mura d'acciaio
la tua voce squilla, fratello
Mumia, puro ribelle. Che tu sia
la scintilla, il fuoco nella prateria
Che le masse avanzano come
mastodonti, calpestando
i fascisti. Mio fratello,
mia pantera, saremo in guerra
finché non sarai libero»

(da «Voice of the Voiceless»)

i fans, è uno spudorato inno all'autodeterminazione: «Fuck you, I won't do what you tell me», ovvero «fottiti, non farò quello che mi dici di fare»). I Rage sono uno straordinario melting pot di razze e di suoni. Come i concittadini Red Hot Chili Peppers, hanno fatto propria la filosofia del «crossover»: bordate di rock, hardcore, funk e rap. «Ma *Battle of Los Angeles* più che crossover è proprio rock, il più rock che abbiamo mai fatto, ci hanno ispirato Hendrix e i Led Zeppelin».

Ogni canzone è un'ondata d'urto, la voce di Zach urla da svegliare i morti. «Urla per dare voce a chi non ce l'ha - dice Morello -», come titola una delle due canzoni che abbiamo dedicato a Mumia Abu Jamal. Abbiamo suonato

spesso contro la sua condanna a morte, e poi a favore del Chiapas, del Tibet, di Leonard Peltier, il leader indiano in prigione da 22 anni. Mettiamo la nostra musica al servizio di tutte le cause che ci sembrano giuste». Anche quelle più controverse, più difficili da sposare: «Ci hanno attaccato quando Zack si è schierato con Sendero Luminoso; l'hanno accusato di appoggiare dei terroristi, ma nessuno si è preoccupato di raccontare cosa succede veramente in paesi come il Perù». Non c'è spazio per la mediazione, nella musica dei Rage: «Come canta Zack in *Guerrilla Radio*: nemmeno l'inferno può fermarci adesso».



LO SCENARIO

Dai Dead Kennedy ai Fugazi l'estrema sinistra del palco Usa

In principio erano i Dead Kennedys. San Francisco 1980. Figurarsi, già quel nome (i «Kennedy morti») era una provocazione inaccettabile per l'establishment, uno sberleffo alla più intoccabile famiglia americana. Le canzoni, poi, erano un punk rock lirissimo («hardcore»), adrenalinico, che sfottava e sfigurava con il vitriolo la faccia cinica e fasulla del sogno americano: avevano titoli come «California über alles», «Holiday in Cambodia», «Nazi Punks Fuck Off», e la voce strana, quasi irritante, di un cantante che qualcuno ha paragonato a Lenny Bruce. Jello Biafra - questo il nome di battaglia, quello anagrafico è Eric Boucher - è diventato l'anti-eroe per eccellenza del rock ultramilitante americano, ma negli anni la sua lotta (ha anche provato a candidarsi sindaco di San Francisco nel '79, piazzandosi quarto) si è concentrata soprattutto sulla censura, di cui è una vittima «privilegiata». Suo è il numero uno è il Parents Music Resource Center, un'associazione di genitori fondata dalla moglie di Al Gore, Tipper Gore, che nell'85 fece censurare e ritirare dal mercato l'album dei Kennedy «Frankenchrist» perché conteneva un poster dell'artista svizzero H.R. Giger intitolato «Penis Landscape», un disegno astratto ricavato dall'intersezione di diversi membri maschili. Oggi Biafra si dedica più che altro a performance tra musica e poesia, con qualche parentesi country-punk, ma il tema principe dei suoi show è delle sue invettive è sempre quello della censura.

Ma nel frattempo la scena «politica» underground è cresciuta, per tutto il corso degli anni Ottanta si è identificata essenzialmente con il «hardcore punk da una parte (quello «nero» dei Bad Brains, quello «bianco» dei Minor Threat), e il rap estremista dall'altra (Public Enemy sopra tutti). Le posizioni ideologiche di queste band sono quasi sempre, essenzialmente, anti-sistema: non sono musicisti che si riconoscono in un partito o una corrente ideologica, neppure quella «radicale». Sono i nipotini della controcultura degli anni Sessanta, molto più arrabbiati, che usano un linguaggio musicale «estremo» per dar voce a una realtà «estrema» fatta di poveri, emarginati, gente senza volto e senza diritti. Tra i più popolari di questa scena, che ha partorito diversi gruppi interessanti negli ultimi anni, sono i Fugazi, nati a Washington verso la metà degli anni Ottanta. La loro «cifra» è quella di avere non una ma due voci: Ian MacKaye e Guy Picciotto, che con i loro contrappunti vocali riescono a portare l'atmosfera a temperature altissime. Rigorosi (tutti i loro concerti sono a prezzo politico, niente scenografie, niente assalti al palco), capaci anche di faticose sperimentazioni, i Fugazi sono

l'intelligenza dell'hardcore militante, che nelle loro mani si è evoluto in una forma musicale molto più complessa e meno «primitiva» di quella sbocciata in California vent'anni fa. Lì si può vedere spesso anche in Italia, dove, naturalmente, suonano sempre e saltano nei centri sociali occupati. Concerti affollatissimi, come nemmeno le nostre star sanremesi riescono più a fare; al Forte Pretestino di Roma, come al Leoncavallo di Milano dove si sono esibiti solo poche settimane fa, ad ascoltarli c'erano quasi cinquemila fans.

AL.SOL.

I «Modena» cantano per Sepúlveda Pugni alzati e «Bella ciao» a Genova per i 50 anni dello scrittore

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

GENOVA È finita con la gente in piedi che cantava *Bella ciao*, i pugni alzati, lo spumante e il dolce. L'ombra di Mitrokhin è rimasta ben lontana dal teatro Gustavo Modena di Genova dove Luis Sepúlveda ha riunito la sua tribù italiana per festeggiare mezzo secolo di vita. Con lui, sul palco, gli amici Bruno Arpaia, Pietro Cheli e Pino Caccucci (diventati protagonisti del suo ultimo libro *Jagare*), i Modena City Ramblers, gli attori Maurizio Crozza e Giorgio Scaramuzza. Nella gremmitissima platea e sui palchi tanti giovani a testimonianza di un fenomeno dirompente, quello dello scrittore cileno diventato un cam-

pione d'incassi, un autore cult e un modello di vita per il pubblico italiano. Un po' in disparte, almeno per una sera, i diseredati dalla Patagonia, la gente che vive alla fine del mondo, Antonio José Bolívar Proano e gli indios shuar, Coloane e i balenieri di Capo Horn, i morti di Pinochet e gli esuli di tutte le dittature. Lui, un po' imbarazzato, si è seduto su una sedia ed ha cercato di uscire dai cliché trionfalistici che l'appuntamento gli assegnava concedendosi persino un ballo con la moglie Carmen.

Sepúlveda ha svelato la trama del suo prossimo romanzo in uscita a febbraio da Guanda. Si tratta della rielaborazione di una storia che gli è stata raccontata da un amico. Eccola. Un dittatore proibisce ogni manifestazione sportiva e

culturale, escluso il nuoto. Gli intellettuali che si riuniscono clandestinamente incaricano un artista di prepararsi in maniera adeguata alle gare natatorie. Così l'intellettuale vince i giochi nazionali. Il dittatore, preoccupato, decide di tagliargli le braccia. L'intellettuale nuotatore impara a gareggiare solo con le gambe e arriva di nuovo primo. Il dittatore incarica i suoi scagnozzi di tagliargli anche le gambe. Strisciando come un verme con il solo corpo vince di nuovo i campionati. Al dittatore con resta che amputarlo ancora e lasciarlo vivere con la sola testa. L'intellettuale allora impara a nuotare muovendo le orecchie. Alla gara decisiva viene aiutato a salire sui blocchi. L'intellettuale prega un inseriente di mettergli a posto la cuffia e quindi allo

sparo d'inizio si getta in piscina ma va a fondo. Dopo qualche minuto il satrapo invita agli organizzatori di andare a recuperarlo. «Hai visto? Non sei più grado di nuotare» gli dice. E l'altro risponde: «Vorrei sapere chi è quel figlio di puttana che mi ha messo la cuffia in maniera tale che non posso più muovere le orecchie?».

Una storia, dunque, nel motto di Sepúlveda: scrivere è resistere. «Sono nel tempo in cui - ha detto - l'umorismo è necessario, è una parte indispensabile dell'uomo». Nessuna anticipazione, invece, sul suo primo film *Nowhere* («Da nessuna parte») che dovrebbe ispirarsi ad un fatto personale, un regalo di compleanno di tanti anni fa, quando il nonno gli diede un biglietto per andare da nessuna parte. «Ti assicuro che ne va-

na delle Asturie che ha dato i natali ad un altro scrittore Paco Ignacio Taibo II. Per uno strano destino politico Taibo si è affermato nel continente latinoamericano (il padre era un esule dal franchismo) e Sepúlveda in Europa (anche lui con la tessera dell'esule).

I Modena City Ramblers sono reduci proprio da una serata nella città spagnola dove hanno partecipato con Sepúlveda ad una festa in una siederia e a Genova hanno lanciato il loro nuovo cd *Fuori campo* con la voce fuori campo proprio dello scrittore cileno. E sono stati proprio i ragazzi capitanati da Stefano Bellotti a rendere vivace la serata per i cinquant'anni del festeggiato, che sul piano dello spettacolo avrebbe altrimenti concesso ben poco.

